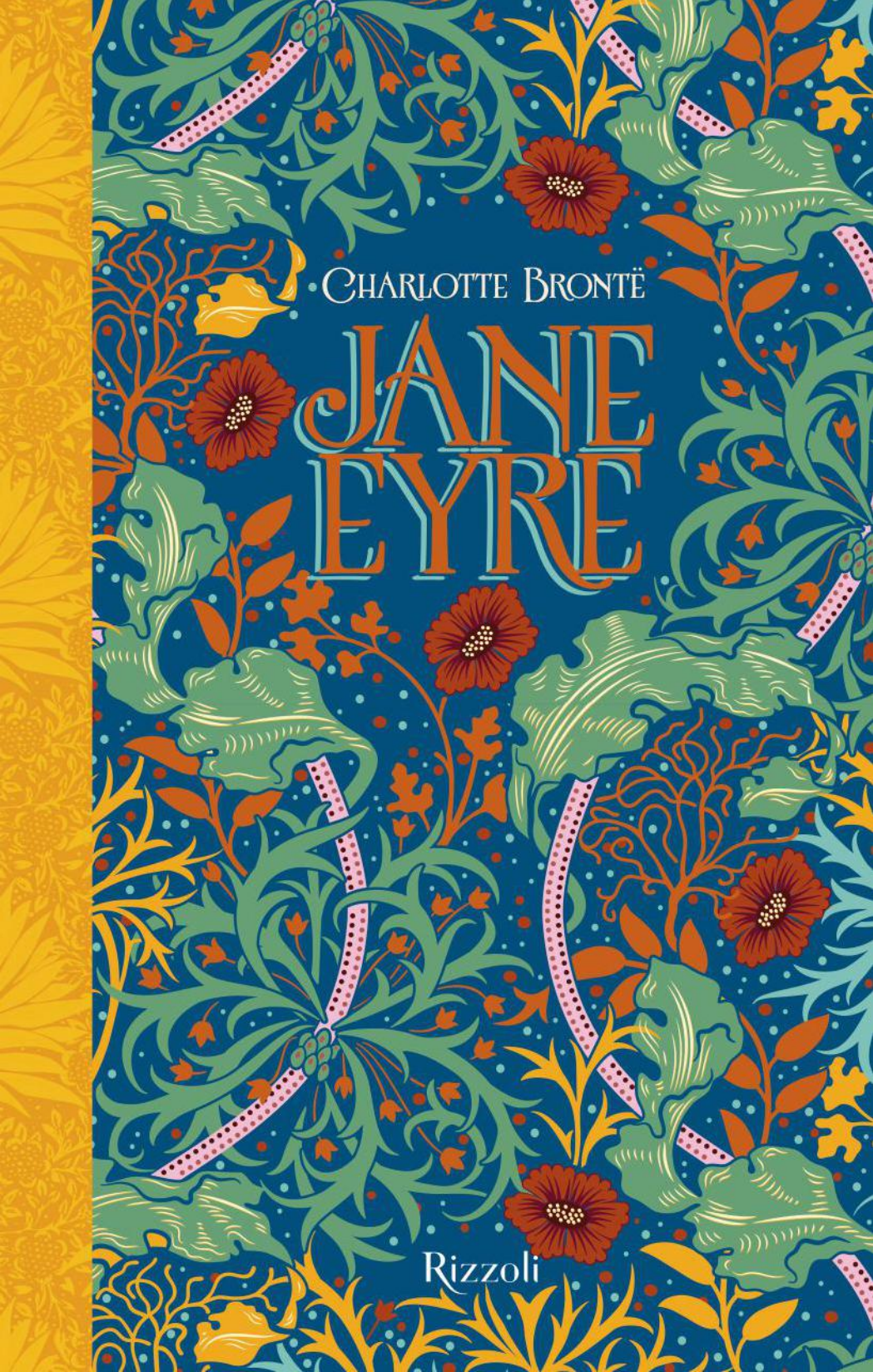




CHARLOTTE BRONTË

JANE
EYRE

Rizzoli

JANE EYRE

CHARLOTTE BRONTË

JANE EYRE

TRADUZIONE DI
BÉRÉNICE CAPATTI

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *Jane Eyre*

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: ottobre 2023

ISBN 978-88-17-18373-4

A W. M. Thackery, ESQ

Questa opera è
rispettosamente dedicata

CAPITOLO UNO



Non si poteva proprio andare a passeggio quel giorno. Avevamo già vagato tra gli arbusti spogli per un'ora al mattino; ma dopo cena (Mrs Reed, quando non aveva compagnia, cenava presto) il freddo vento invernale aveva portato con sé nubi così scure, e una pioggia così fitta, che stare all'aria aperta era fuori discussione.

Io ero contenta: non mi piacevano mai le lunghe passeggiate, soprattutto nei pomeriggi gelidi: era spaventoso tornare a casa nel crepuscolo umido, con le dita delle mani e dei piedi intirizzite, e il cuore afflitto dai rimproveri di Bessie, la bambinaia, e umiliato dalla consapevolezza della mia inferiorità fisica a Eliza, John e Georgiana Reed.

I suddetti Eliza, John e Georgiana erano ora raccolti intorno alla loro mamma in salotto: lei se ne stava stesa su un sofà accanto al fuoco, e con i suoi tesori accanto (che per il momento non litigavano né piangevano) pareva assolutamente felice. Quanto a me, mi aveva dispensata dal raggiungere il gruppo, dicendo che le dispiaceva di vedersi costretta a tenermi distante, ma finché non avesse sentito da Bessie, e non avesse potuto constatare di persona, che mi sforzavo con ogni mezzo di avere un atteggiamento più socievole e da bambina, modi più piacevoli e gai – ovvero un che di più leggero, schietto, natu-

rale – doveva per forza escludermi dai privilegi concessi ai bimbi piccoli, soddisfatti e felici.

«Bessie cosa dice che ho fatto?» chiesi.

«Jane, non mi piace chi cavilla né chi replica; del resto, c'è qualcosa di veramente sgradevole in una bambina che riprende i grandi in questo modo. Mettiti seduta da qualche parte; e finché non saprai parlare in maniera cortese, sta' zitta.»

C'era una piccola sala da pranzo attigua al salotto, mi ci infilai. Ospitava una libreria; presto m'impossessai di un volume, non prima di aver controllato che fosse provvisto di figure. Montai sul sedile accanto alla finestra: raccogliendo i piedi, mi sedetti a gambe incrociate, come un turco; e, dopo aver tirato le rosse tende marezzate fin quasi a chiuderle, mi chiusi in quel santuario doppiamente protetto.

Le pieghe dei drappi scarlatti mi sbarravano la vista sulla destra; a sinistra c'erano i limpidi riquadri di vetro, che mi proteggevano senza separarmi dal melanconico giorno di novembre. A tratti, mentre voltavo le pagine del libro, studiavo lo spettacolo di quel pomeriggio invernale. In lontananza, offriva un indistinto pallore fatto di nebbia e nuvole; da vicino la scena di un prato bagnato e un arbusto battuto dalla tempesta, con la pioggia incessante che veniva spazzata via furiosamente da raffiche lunghe e dolenti.

Tornai al mio libro, la *Storia degli uccelli inglesi* di Bewick, del cui testo m'importava poco, in generale; eppure c'erano alcune pagine introduttive che, essendo una bambina, non potevo trascurare. Erano quelle che trattavano della caccia degli uccelli marini; di “scogli solitari e promontori” abitati soltanto da loro; della costa della Norvegia, punteggiata di isole dall'estremità meridionale, Lindenness, o Naze, fino a Capo Nord:

Dove l'Oceano del Nord, in ampi gorgi,
Ribolle intorno alle spoglie isole tristi
Della Thule estrema; e i flutti dell'Atlantico
Si riversano tra le tempestose Ebridi.

Né poteva passare inosservata la suggestione delle coste nere di Lapponia, Siberia, Spitzbergen, Nova Zembla, Islanda, Groenlandia, con “il vento largo della Zona Artica, e quelle regioni sperdute dagli spazi desolati – quel serbatoio di gelo e neve, dove fermi campi di ghiaccio, accumuli secolari degli inverni, solidificati uno strato dopo l'altro fino a raggiungere vette alpine, circondano il polo e concentrano in sé i rigori moltiplicati del freddo estremo.” Di questi regni bianchi e morti mi feci una mia idea: vaga, come tutte le nozioni comprese soltanto a metà che fluttuano nella mente dei bambini, ma stranamente efficace. Le parole delle pagine introduttive si collegarono alle vignette successive, e diedero significato allo scoglio che si ergeva solitario in un mare di onde e spuma; alla barca spezzata in secca su una costa deserta; alla fredda e spettrale luna che guardava attraverso banchi di nuvole una nave affondare.

Non saprei dire quale sentimento pervadesse il cimitero solitario, con la sua lapide incisa; il cancello, i due alberi, il basso orizzonte cinto da un muro in rovina, e la falce di luna appena sorta che attestava l'ora serotina.

Le due navi abbonacciate in un mare torbido, le credevo fantasmi marini.

Passai in fretta oltre il diavolo che tratteneva un sacco sulla schiena del ladro: era un soggetto terribile.

Così come un essere nero e provvisto di corna seduto a distanza su una roccia, che sorvegliava una folla distante intorno a un patibolo.